

La morte dentro

Nella mia vita, ho conosciuto molti, pochi, diversi, alcuni, alquanti...dolori; intensi, acuti, patetici, magari anche, dolci...

Difficile menzionarli tutti.

La costante della mia vita, il dolore che, senza dubbio, ha caratterizzato tutta la mia esistenza, è quello di non essermi mai sentita amata da mia mamma. Un dolore che ha avuto le sue fasi di crescita, di picco e, alla fine si è spento grazie a un lungo e faticoso percorso che, attraverso la sua analisi mi ha portato alla comprensione e quindi all'accettazione.

L'impossibilità di avere un rapporto sereno con i miei fratelli, decisamente lo metto al secondo posto dei miei dolori.

Quindi l' "abbandono" dei miei figli. Perché ho conosciuto anche questo: il distacco "forzato" dalle mie creature; la ferocia di sentirmi esclusa dalle loro vite; l'impossibilità per loro di comunicare con me perché attanagliati, storditi essi stessi dalla sofferenza.

E su questo dolore, quello che passa attraverso le piccole e valica fino alle grandi sofferenze dei propri figli ho realizzato che non esiste dolore più grande se non vedere i propri figli soffrire.

Filtrare il loro dolore, assorbirlo e rimanerne comunque impotenti.

Ricordo quando mi avvertirono che mio papà se n'era andato: provai un dolore profondo, ancestrale che mi squarciò in due. Ma fu nulla in confronto a quando vidi il dolore che provava mia figlia per la morte di suo nonno, di mio padre.

Per questo quando incontro Alessandra e il sorriso che si è spento sulle sue labbra; quando vedo Anna che ingurgita tre pacchetti di sigarette al giorno; quando vedo la magrezza di Caty, quando rammento il racconto di mio papà sul tentato suicidio di mia nonna...so che c'è un dolore che sovrasta tutti quanti e ti squarcia non in due ma in mille pezzi: la morte di un figlio.

Perché ti colpisce la mente: non puoi fare a meno di pensare a lui e a ciò che farebbe e sarebbe.

Perché è un dolore che ti prende il cuore e ti "strappa" tutti i tuoi sentimenti e le tue emozioni che avrebbero ancora desiderio di riversarsi su di lui; perché non puoi più stringerlo a te, consolarlo, sgridarlo, anche.

Non puoi più amarlo e lui ricevere il tuo amore...

Tu sei vivo ma porti la *sua* morte dentro: Mamma si è per sempre, anche quando *non lo si è più*.

Dopo 9 mesi dalla morte di Popetti, nacque mio papà: nella sua vita ricevette tanto amore da sua mamma, forse doppio, chissà...So solo che buona parte me lo trasmise ed è stato grazie a questo bagno di amore che ho potuto accettare, superare, convivere con i dolori della mia vita.

Da: lo sono una famiglia – il gabbiano:

La tragedia piombò sulle loro vite in modo repentino e veloce e li travolse: nell'arco di una settimana Popetti, il primogenito di Enrichetta e Fernando, si ammalò di difterite e morì tra le braccia del suo amato papà, sotto lo sguardo attonito e incredulo della sua povera mamma. Enrichetta era distrutta. Il dolore le attanagliò le viscere come una bestia feroce: neppure la morte dei suoi adorati genitori la aveva ridotta in quello stato.

Per giorni interi, dopo il funerale, la giovane madre se ne stava raggomitolata sulla poltrona in camera rifiutando persino di mangiare. Lisetta già da una decina di giorni era a casa di zia Dina: non appena si erano manifestati i primi sintomi della malattia su Popetti l'avevano trasferita dalla sorella di Enrichetta per timore di un contagio.

La giovane donna era annientata: Fernando le stava sempre accanto cercando in tutti i modi di farla reagire. A volte provavano ad abbracciarsi: erano momenti così pieni di pianto e di sofferenza reciproca che il dolore, invece di acquetarsi, si acuiva e usciva in tutta la loro disperazione. Dopo due settimane, Enrichetta era ridotta a un lumicino: Dina si recò da lei, le si sedette accanto e cominciò a parlarle di Lisetta. La bambina stava bene: giocava tutto il giorno con sua figlia minore, Aspasia e insieme ne combinavano di tutti i colori.

“Di giorno è vivace e allegra”, le raccontò la sorella, “ma alla sera, quando la metto a letto, mi chiede sempre di te, Enrichetta. Mi chiede di te, del suo papà ...”. Enrichetta percepì nella sua voce un sospiro che sottendeva, ‘e anche di Popetti’. Ma Popetti non c’era più... e le lacrime ricominciarono a rigare copiosamente le guance.

Dina si sentiva impotente ma tirò fuori quel lato forte del suo carattere che le consentiva di vivere da sola con i suoi tre figli con fierezza e coraggio. La prese per le braccia, la scosse e la guardò dritta negli occhi: “Non puoi andare avanti così”, le disse con tono fermo e deciso. “Non puoi rovinare tua figlia: lei ha bisogno di te! Hai perso un figlio e per una madre perdere un figlio è la cosa più tremenda che possa capitare. Ma non puoi permetterti di perderne anche un altro! Lisetta ti vuole, vuole la sua casa, i suoi giochi, vuole te, vuole la sua mamma”, pronunciò la parola ‘mamma’ con tono dolce e pacato. Dentro il profondo dell’animo di Enrichetta si sciolse qualcosa: ripescò nel suo cuore le briciole di quel senso materno che le faceva adorare i suoi due bambini, che la chiamava e che voleva che tornasse in sé e riprendesse ad amare la sua, ormai, unica figlia, la sua Lisetta.

Dopo qualche giorno, la bambina tornò a casa ed Enrichetta l’accolse col più grande dei sorrisi e l’abbracciò con molto trasporto.

Lisetta cercò subito il fratello. Fernando ed Enrichetta le spiegarono che Popetti era partito, per un lungo viaggio.

“Come quando voi siete andati a Parigi?”, chiese loro con la sua vocina infantile.

“Sì, tesoro mio”, rispose Enrichetta con dolcezza. Non riuscì ad aggiungere altro: le era ancora troppo difficile pronunciare la parola ‘morte’ senza riprendere a piangere e non voleva che Lisetta la vedesse addolorata. Più avanti, quando sarebbe stata in grado di controllarsi meglio, le avrebbe detto la verità.

Lisetta non fece altre domande, andò in camera sua e cominciò a tirare fuori le sue bambole e a giocare.

I mesi successivi furono un vero tormento per la psiche di Enrichetta: cercava di sforzarsi per essere il più possibile serena davanti a sua figlia, coprirla di attenzioni e di coccole come aveva sempre fatto per non farle mancare il suo affetto. Ma quando la bimba giocava tranquilla nella sua stanza, Enrichetta si ritirava nella sua e cominciava a piangere silenziosamente. Si rendeva conto che il suo pianto rivelava una disperazione che non avrebbe mai avuto fine. La sua mente cominciò a vacillare e capiva che, nonostante l’amore che provava per Lisetta e per Fernando, stava scivolando in un baratro dal quale nessuna forza positiva sarebbe mai riuscita a tirarla fuori.

E invece una forza c’era, vicino a lei, e la trasse in salvo: l’amore del suo inseparabile Fernando.

Francesco nacque una bella mattina di febbraio, fredda ma limpida e piena di sole. La sua nascita non le fece dimenticare Popetti, ma le permise di chiudere un capitolo doloroso della sua vita e accettare la morte di un bambino di nove anni e la crudeltà che accompagna la fine di una vita non ancora sbocciata.

Enrichetta non smise mai, durante il corso della sua vita, di pensare a lui: lo rivedeva bambino, come li aveva lasciati, e cercava di immaginarselo cresciuto, prima ragazzo e poi adulto. Per ore e ore si perdeva in queste sue fantasie perché sapeva che lì poteva ritrovarlo, parlargli e dedicargli ancora tutto il suo amore.

